

**Intervista a Patrizia Di Girolamo,
Unità Contratti di Quartiere e Rigenerazione Urbana Comune di Milano
a cura di Luca Lo Re**

L'intervista proposta si sviluppa dentro una riflessione sullo spazio abilitante nel campo delle politiche urbane, mettendo al centro il tema del rapporto tra la produzione di politiche da parte delle istituzioni pubbliche e le diverse forme di autorganizzazione che si sviluppano nelle città. I problemi che sorgono rispetto alla definizione di questo spazio che abbiamo scelto di definire "abilitante", si legano all'incontro e allo scontro tra soggettività e pratiche spaziali diverse, ponendo la questione di quale significato e quale senso diamo alla nozione di sfera "pubblica". Se da un lato la dimensione pubblica si costruisce attorno alle procedure delle istituzioni statali in quanto garanti rispetto al loro mandato politico e amministrativo di una visione generale che incide sui singoli territori, in altri ambiti attraverso uno studio accurato delle pratiche sociali è possibile rilevare un interesse pubblico sempre più forte da parte di esperienze che nascono e si sviluppano al di fuori degli schemi istituzionali. Per questo motivo l'intervento di una figura interna ad un ufficio tecnico comunale sembra opportuno per approfondire quali sono le problematiche, le difficoltà, le contraddizioni ma anche le possibilità che le esperienze dirette di lavoro nella progettazione e gestione delle politiche urbane riproducono.

L'intervista è stata rivolta all'architetto Patrizia Di Girolamo, che gestisce l'Unità Contratti di Quartiere e Rigenerazione Urbana presso il Comune di Milano, con l'obiettivo di proporre una riflessione sul tema delle relazioni tra istituzione pubblica e soggetti che lavorano nei territori. In questo caso il suo contributo si inserisce nell'esperienza specifica dei Laboratori di Quartiere del Comune di Milano e nello specifico in una nuova progettazione che sta ridefinendo (2016-2018) il compito e il funzionamento dei laboratori ponendo la sfida dell'autonomia gestionale e progettuale.

I Laboratori di Quartiere, nati per accompagnare i lavori di riqualificazione urbana all'interno dei contesti ERP (attraverso il finanziamento del programma Contratti di Quartiere), si inseriscono all'interno di contesti urbani ad elevata fragilità sociale (economica, disagio psichico...) caratterizzati da incuria ed abbandono degli spazi, diffusione di fenomeni di illegalità,

sensu di disgregazione dei rapporti di vicinato e crescente sensu di insicurezza legato all'abitare. In questo quadro, si individua come elemento di criticità la difficoltà di relazione e di costruzione di reti di collaborazione capaci di promuovere progetti di miglioramento di questi contesti.

Per questo, l'obiettivo che definisce il nuovo programma di lavoro è volto ad intraprendere un ulteriore percorso di riattivazione di processi virtuosi attraverso la costruzione di legami ed il rafforzamento delle reti locali. Il tema dell'abitare costituisce il focus centrale su cui concentrare le attività dei laboratori, proponendo una sua declinazione spaziale, sociale e culturale, capace di leggere problemi e opportunità che emergono dai quartieri interessati dalle attività dei laboratori. Questo permetterà di considerare l'abitante come "soggetto attivo" che vivendo quotidianamente un contesto territoriale è in grado di leggere i problemi, individuare delle risorse e agire per applicare delle soluzioni. Il ruolo dei laboratori si caratterizza in questo caso per l'azione di innesco attraverso la promozione di attività sociali e aggregative che riflettano nuovi modi di vivere e di progettare lo spazio in modo condiviso e innovativo. Il laboratorio si presenta come spazio catalizzatore che attraverso l'incontro e la condivisione costruisce comunità di pratiche in cui vengono messi in campo le capacità di produzione e trattamento dei beni collettivi detenuti dalla società civile, nella necessità di valorizzarli ed esercitarli in autonomia.

D: Quali forme stanno assumendo l'autorganizzazione urbana e territoriale? Quali aspetti e caratteristiche assumono queste esperienze rispetto al ruolo e al lavoro che è svolto all'interno di una istituzione pubblica?

R: Prima di questo incarico ho diretto un ufficio tecnico di un Comune dell'hinterland milanese, il Comune di Bollate, e in quel caso avevo una visione complessiva della gestione di un territorio. Nel mio lavoro mi occupavo di gestire gli aspetti urbanistici: edilizia privata, ambiente, ecologia, lavori pubblici. Questo permetteva una visione generale e strategica sui territori, che diventano sempre più complessi. Il mio percorso formativo in questo settore inizia con una laurea in architettura e specializzazione in politiche urbane, con particolare riferimento alle politiche abitative. Lo studio si è rivolto all'analisi e alla sperimentazione di nuovi approcci istituzionali al tema dell'abitare

e quindi dei modelli di abitare in città, con un focus specifico sull'edilizia residenziale pubblica. In questo quadro si colloca la mia esperienza di gestione dei Contratti di quartiere nel Comune di Milano. I Contratti di quartiere hanno introdotto degli spunti nuovi al ruolo e agli strumenti della pubblica amministrazione. Il tema della casa e la risoluzione dei problemi a questa connessi non si affronta più soltanto riqualificando i luoghi e le strutture residenziali, ma prendendo in carico anche cosa sta dentro questi luoghi. I Contratti di quartiere penso possano essere considerati come uno dei primi approcci integrati per affrontare temi diversi che si rilevano nello spazio urbano e che fanno riferimento alle condizioni sociali, alle relazioni economiche e personali. Si sviluppano nei primi anni del 2000 in un quadro di riferimento nazionale, come strumento di intervento integrato, sottoscritto dal Ministero delle infrastrutture e dei trasporti, dalle Regioni competenti e dai Comuni che avevano aderito ad un bando per la presentazione dei programmi attuativi. Con uno sguardo storico a quello che rappresenta l'edilizia popolare, uno dei primi strumenti con cui ho avuto modo di relazionarmi sono stati i piani di zona. Quella che può essere considerata la vecchia scuola dell'urbanistica diceva che bisognava utilizzare uno strumento generale sulla città e sul territorio, attraverso cui la mano pubblica definiva il suo modo di vedere la città. In urbanistica questo aspetto si concretizzava nello zoning. Le amministrazioni decidevano, in forma autonoma, quali pezzi della città dovevano crescere, con quali funzioni e con quali prospettive. La città si organizzava partendo da una visione che distingueva i pezzi di città consolidata (zona A erano le zone storiche, zona B consolidate ma non storiche, zona C quelle di espansione urbana dove costruire...). Questa lettura, che si collegava ad una legislazione nazionale come per esempio la legge n.1150 del 1942, rifletteva un ruolo delle istituzioni pubbliche, molto forte. Ogni Comune era libero di decidere, ma all'interno di regole ben precise, non esisteva una procedura negoziata con i privati. L'urbanistica non era contrattata in quel periodo storico, non c'era autonomia di gestione e di relazione con un privato, c'erano appunto delle zone che definivano le tipologie di interventi attuabili e prescritti. Le istituzioni pubbliche dichiaravano le opere e gli interventi da realizzare, tutto quello che non era previsto non si poteva realizzare. Poi si è assistito ad un cambio concettuale, che ha visto la città non

più distinta in rigide categorie e zone, ma letta in un quadro di riferimento articolato, utilizzando strumenti diversi di lettura e quindi di definizione delle politiche. Rispetto alla visione precedente, gli interventi che non si possono realizzare vengono indicati mentre si ha maggiore libertà nel poter definire quello che si intende realizzare come opera o trasformazione. Questo ha permesso un'apertura alla contrattazione con il privato, che può proporre all'istituzione un programma di interventi o un singolo intervento. Il processo di relazione tra il soggetto privato e l'istituzione cambia, verso un modo di costruire insieme la città, partendo anche dai bisogni.

D: Quali pratiche, strumenti ha introdotto l'attore pubblico nelle strutture amministrative e nel management? Come andare oltre le esperienze virtuose? In che modo queste pratiche stanno costruendo o stanno contribuendo a costruire una cultura della collaborazione, dove è possibile riscontrare questi risultati?

R: In questo nuovo quadro per un tecnico che segue un processo di trasformazione in una città non si tratta più di guardare soltanto l'aspetto fisico, ma analizzare anche altri elementi e componenti che facciano emergere problemi ed opportunità. Con i Contratti di quartiere si è innestata la necessità di seguire un processo partecipativo, necessario a comporre il programma di realizzazione delle opere di riqualificazione urbana che si sarebbero realizzate. Il rapporto con il cittadino diventa necessario per capire come attuare il programma di opere e la scelta delle opere. Le interlocuzioni con i cittadini servono a capire quali opere possono servire e rispetto a quali bisogni. L'attuazione del processo partecipativo ha incontrato molte difficoltà di realizzazione, sia per gli aspetti nuovi che introduceva e che non riusciva ad essere gestito dalle istituzioni, sia per una questione legata al tempo, in quanto sarebbero stati necessari tempi più lunghi per lo svolgimento. Questo ha determinato il sorgere di strani meccanismi di partecipazione, per cui in alcuni casi si interloquiva con poche associazioni, considerate rappresentative di un territorio, piuttosto che con gruppi di abitanti, con le istituzioni scolastiche o i rappresentanti della zona. Le scelte che hanno definito i progetti esecutivi sono state poi ulteriormente riviste nei progetti definitivi. In questo ambito si colloca il ruolo e il lavoro dei Laboratori di Quartiere che sono stati finanziati dal Comune di Milano per accompagnare

la realizzazione delle opere programmate di riqualificazione. I Laboratori di Quartiere nati come ambito di attuazione del Piano di accompagnamento sociale dei processi di riqualificazione urbana, sono stati nel primo periodo di lavoro sommersi dall'urgenza dell'apertura dei cantieri, con tutto quello che ne derivava dovendo seguire la mobilità degli abitanti. Quando in un secondo momento la presenza dei cantieri si è consolidata, lo spazio di relazione si è venuto a determinare. Ma se si fossero immediatamente date delle aspettative alte agli abitanti, ci sarebbero stati rischi di rottura nel coinvolgimento, con problemi nella costruzione del rapporto fiduciario. I quartieri periferici inseriti nel programma dei Contratti di quartiere (Gratosoglio, Mazzini, Molise-Calvairate, Ponte Lambro, San Siro) scontavano un passato di totale assenza di manutenzioni.

D: Rispetto al tema delle interazioni con le istituzioni, che tipo di interazione hanno le istituzioni con le pratiche di autorganizzazione? Quali sono le strategie di relazione e gli obiettivi che si pone una istituzione?

R: Penso che si possa parlare di tre momenti diversi che si sono susseguiti. Un primo momento in cui l'amministrazione decideva e il cittadino non riusciva ad avere un ruolo concreto, un intermedio nel quale istituzioni e cittadini (in cui includo anche il privato economico finanziatore) hanno provato a interloquire per trovare una quadra, e la situazione, che credo sia quella odierna, in cui l'amministrazione pubblica tende sempre più a delegare ambiti e ruoli alla città, stimolando forme di autorganizzazione o tentando di rafforzare esperienze già in essere. Io ritengo che il ruolo della mano pubblica deve essere ancora presente e che la linea guida di cura degli interessi pubblici debba essere molto chiara. L'esperienza che racconto e che rappresento riguarda il ruolo che i Laboratori di Quartiere stanno assumendo in questo momento, diverso rispetto al lavoro svolto nell'erogazione di servizi di accompagnamento sociale in un programma di lavori pubblici nei diversi contesti di quartieri con residenzialità pubblica. La sperimentazione che in questo ultimo anno si sta avviando, intende operare un passaggio nella gestione degli spazi e delle funzioni dei laboratori, abilitando una rete di soggetti e realtà territoriali, di associazioni.

Lo stesso indirizzo penso si possa leggere nel ruolo che le fondazioni e il capitale privato acquisisce oggi anche rispetto

ad interventi di tipo sociale. Il mio punto di vista è abbastanza critico rispetto a questi processi, rilevando una debolezza piuttosto che un punto di forza. Una mancata visione politica, intesa come policy sulla città, che esprime la difficoltà di cogliere la complessità che la città esprime. Io credo che si debbano trovare delle formule per governare questi processi di autorganizzazione, provando a costruire obiettivi comuni al servizio e a garanzia della città. In particolare, una guida pubblica può mettere al riparo dal pericolo che organizzazioni più forti sia economicamente che su altri versanti (management, strumenti e capacità progettuali) possano dettare le regole. Il problema che vivono le istituzioni pubbliche si riflette nella lentezza dei processi a causa di meccanismi e passaggi che complicano, per questo molte funzioni tendono sempre più ad essere affidate all'esterno dell'amministrazione.

Un altro esempio esplicativo di questa tendenza si riflette nei progetti che l'amministrazione comunale sta realizzando per il recupero degli immobili sfitti di proprietà privata. Per far fronte alla richiesta costante di case e ai tempi molto lunghi previsti dalle liste, il tentativo è capire quali sono tutte le strutture abitative presenti in città che non vengono utilizzate anche a causa della crisi immobiliare. Si chiede quindi di riutilizzare questi spazi abitativi a disposizione per un affitto a canone abitativo, calmierato quindi concordato, e con accordi finanziari che introducono il contributo di banche o fondazioni private a sostegno di queste operazioni finalizzate ad ampliare e diversificare l'offerta abitativa. In pratica si chiede al privato di rispondere al bisogno abitativo, in un contesto in cui le regole del mercato impediscono il soddisfacimento di tale bisogno. Si innestano regole di approccio diverse, in quanto il mercato e le sue regole di funzionamento devono dialogare con proposte abitative di carattere sociale. Il privato rispondendo a questo tipo di sollecitazione e richiesta, pone in questione il peso dei suoi interessi. Il canone concordato non può rispondere alle esigenze di tutti quei nuclei familiari o quei soggetti con livelli alti di fragilità sociale, che non solo non possiedono i mezzi per corrispondere al prezzo del mercato immobiliare, ma hanno anche bisogno di servizi di inclusione sociale e di accompagnamento. Questo tipo di approcci pone un problema di differenza tra welfare puro come sostegno a quei soggetti in condizione di povertà e forme di delega di gestione pubblica anche al privato. Bisogna negoziare

le regole di questo rapporto tra l'istituzione pubblica, il privato e le diverse forme di autorganizzazione. La delega di diversi ambiti di gestione pubblica ai privati, come nel caso della risposta al fabbisogno di case, oppure la cura dello spazio pubblico e la riqualificazione dei quartieri pone la necessità di trovare dei regolamenti, in modo che si possano distinguere quindi degli ambiti di intervento, quelli delegabili e quelli che non si possono delegare.

D: Secondo te queste esperienze sono in grado di produrre delle forme istituzionali innovative o riescono soltanto a migliorare o supportare i limiti delle istituzioni già esistenti e operanti?

R: Bisogna comprendere affondo in quali ambiti e filoni si stanno determinando i vari tentativi di collaborazione. Il caso del regolamento dei beni comuni mette in rilievo il tipo di lettura che viene fatto di spazi e situazioni diverse. Il giardino dato in gestione ad un'associazione, non può essere comparato al grande edificio dato in gestione per lo svolgimento di un'attività. Se le forme di cittadinanza attiva si fanno promotrici di progetti in cui la cura e la sensibilizzazione all'uso condiviso dello spazio del quartiere o del condominio sono centrali, e migliorano la consapevolezza di essere legati a questi luoghi e di gestirli in modo diverso, è possibile leggere questo come un aiuto al lavoro di un'istituzione pubblica, quindi compito dell'amministrazione potrà essere quello di supportare queste iniziative per gestire meglio le procedure. Cosa ben diversa è trasferire queste forme di collaborazione in casi dal mio punto di vista diversi come nelle situazioni in cui si intraprende un'acquisizione di una proprietà o di un immobile. Se i processi non vengono controllati il rischio alto è quello di agevolare la concorrenza tra diversi soggetti e gruppi, piuttosto che la collaborazione. Il quadro delle forme di autorganizzazione urbana, in particolare delle pratiche di gestione di spazi per l'erogazione di servizi ibridi, pone il problema delle diseguaglianze e dei rapporti di forza soprattutto tra quelle forme organizzative formali, e dotate di statuti, bilancio e capacità progettuali (Cooperative sociali, Fondazioni, Associazioni di rilievo nazionale) e gruppi informali di aggregazione di natura spontanea (Comitati di quartiere, piccole associazioni locali) e ancora poco strutturate che non riescono a competere con gli altri per accedere alle risorse e agli spazi. In questo momento non ci sono strumenti adatti di controllo di

questi processi. All'interno del quadro amministrativo comunale la Direzione Periferie sta avviando un ragionamento sul capire, almeno per quanto riguarda i vari contesti periferici di Milano, cosa continuare a gestire all'interno delle istituzioni e cosa invece aprire ad ambiti di collaborazione e co-gestione. Esiste per esempio un paradosso sulla questione dei beni e degli spazi. Un elemento importante che si riscontra sul tema dello spazio è il modo di procedere seguendo due passaggi consecutivi che secondo me producono delle contraddizioni e non generano cambiamento. I beni e gli spazi disponibili di un comune sono soggetti ad una prima fase di valorizzazione economica quindi vengono immessi sul mercato per capire chi può essere interessato a fare un'offerta economica. Soltanto se lo spazio non interessa e quindi si configura come residuale, è possibile passare ad un'assegnazione e predisporre un bando per funzioni e attività sociali, in cui non è prevista una valorizzazione economica.

Un caso particolare con cui mi sto confrontando riguarda una serie di spazi commerciali che si trovano al piano terra di due complessi di edilizia residenziale pubblica, nel quartiere Gratosoglio collocato nella periferia sud di Milano. Su questi spazi sotto le due torri di Via Saponaro, (due stabili residenziali di proprietà di ALER – Azienda lombarda di edilizia residenziale) insiste la destinazione commerciale, ma si presentano totalmente abbandonati da anni. In questo caso risulta poco produttivo destinare questi spazi per attività culturali o sociali soltanto in forma residuale. La possibilità di consentire nuove funzioni e nuove attività, non può essere frutto di scelte secondarie, piuttosto dovrebbe attivarsi un processo di coinvolgimento e un'analisi accurata del contesto, per comprendere il problema e le possibilità di riutilizzo. Non si può pensare che la partecipazione sociale sia opportuna come strumento ultimo quando non riesco a fare altro di uno spazio. Il ruolo delle istituzioni pubbliche deve essere quello di analizzare i contesti e conoscerli per saper prefigurare delle trasformazioni e sostenerle con delle risorse. Il bene pubblico e quindi il ruolo delle istituzioni pubbliche non possono essere destinati esclusivamente alla valorizzazione, perché si crea una stortura. Piuttosto il compito importante deve corrispondere allo studio e all'analisi dei contesti e delle possibili attività e servizi. Il fine delle istituzioni pubbliche non deve essere rivolto ad un guadagno ma alla progettazione dei

servizi rivolte alla collettività cercando di prefigurare aspetti, funzioni e possibili interessi.

D: Cosa definisce il carattere abilitante di una pratica? Quali sono le caratteristiche di un processo di collaborazione? Come viene ridefinita la relazione tra Stato, privato e comunità?

R: Lo strumento della delega non è sicuramente adeguato ad operare delle trasformazioni nei processi. Inoltre, la differenza che io vedo tra attore pubblico istituzionale e attore non istituzionale è l'espressione ancora di interesse pubblico vs particolarismo. La riqualificazione di un giardino riguarda un gruppo specifico di abitanti e di soggetti. Queste forme di autorganizzazione e di partecipazione dal basso, incontrando una struttura più forte, come nel caso di fondazioni o organizzazioni che io definisco di un livello intermedio (non è l'ente pubblico ma neanche il singolo cittadino) che hanno alle spalle finanze, competenze, strumenti di azione, progettualità, non so fino a che punto saranno in grado di costruire delle visioni realmente rivolte al bene pubblico, o piuttosto saranno orientate a specifici obiettivi di interessi particolari.

In questa nuova fase di programmazione e gestione dei Laboratori di Quartiere, stiamo cercando di sperimentare un diverso posizionamento dell'istituzione pubblica, intermedia tra questi due mondi fin qui descritti come pubblico e privato, istituzionale e autorganizzato. Il Laboratorio di Quartiere, quale ambito di sperimentazione, deve poter mantenere questa funzione/posizione. Riprendendo le sue funzioni di presidio locale di riferimento in un complesso programma di riqualificazione, come i Contratti di quartiere, può promuovere e gestire progettualità condivise con gli attori e i gruppi che lavorano nei contesti territoriali, mantenendo il suo rapporto con l'amministrazione pubblica. Questo consente al laboratorio di essere forte e avere come obiettivo il miglioramento della qualità dell'abitare. Il ruolo dell'amministrazione comunale andrà a ridimensionarsi, ma non si svilupperà una delega completa di funzioni e di progetti. I gruppi territoriali sviluppano delle azioni diverse, perché dovrebbero impiegare risorse per ristrutturare gli edifici di residenzialità pubblica per rispondere al bisogno abitativo? Le attività di aggregazione, di cura e di coinvolgimento che costruiscono non possono incidere su tutto. L'obiettivo del Laboratorio di Quartiere è rivolto a far

confluire progettualità diverse e costruire una rete di soggetti che in collaborazione con l'istituzione pubblica sia in grado di migliorare le pratiche di abitare la città. In questo senso sono fondamentali le diverse declinazioni di abitare che provengono da chi si autorganizza nella città, rifunzionalizzando spazi nuovi per produrre socialità e cultura, cambiando forme e destinazione d'uso degli spazi (mercati comunali che diventano biblioteche di quartiere, piuttosto che portinerie sociali in luoghi di commercio). L'abitare include aspetti molteplici e complementari che non si esauriscono con la qualità delle strutture abitative e con l'offerta di case. Ma contemporaneamente penso sia necessario restare dentro una cornice in cui il patrimonio pubblico non può essere alienato a favore di privati.

D: In queste esperienze e nello specifico nello svolgimento del programma dei contratti di quartiere, noi possiamo riscontrare un processo di reciproco apprendimento e scambio tra il livello istituzionale e quello basato sulla comunità locale?

R: Anche il mio ruolo e le mie competenze sono cambiati. Nel corso del tempo la costruzione di legami relazionali con i soggetti territoriali mi ha aiutato a definire un rapporto fiduciario, un riconoscimento della reciproca posizione e situazione. Si impara tanto e vedo la necessità di uscire di più, per andare nei quartieri della città, apprendendo nuovi elementi utili per molte scelte che si fanno nella definizione delle politiche. Capacità di ascolto, ma non fine a sé stesso ma per recepire all'interno delle politiche degli obiettivi che provengono dai territori. Questo passaggio ha come difficoltà la sua stessa veste istituzionale che viene in molti casi resa oggetto di diffidenza e al contrario di aspettative molto alte. Sul posizionamento delle istituzioni pubbliche pesa ancora la lontananza e la distanza che viene percepita dai soggetti del territorio.

Il loro incontro si caratterizza anche per una diversità di tempi. Le richieste di interventi o le proposte di attività che provengono da ambiti o progetti di autorganizzazione urbana registrano tempi molto più veloci e immediati rispetto a quelli in cui invece l'istituzione pubblica è in grado di operare. La diversità di tempi crea un cortocircuito nei diversi tentativi di collaborazione, da un lato spingendo a forzare procedure e prassi burocratiche, dall'altro sottoponendo i processi di organizzazione a fasi di controllo e ridefinizione.

La prima forma di apprendimento che credo si stia realizzando riguarda la consapevolezza che non esiste una distanza acquisita tra istituzioni e soggetti del territorio. Questo aspetto si misura però con la fragilità della relazione su cui si posa, per questo non bisogna mai fondare il rapporto su aspettative difficilmente raggiungibili.

Ritornando al ruolo dei laboratori, questo si basa sulla costruzione di un rapporto fiduciario dal basso. L'obiettivo è fare delle cose insieme, ponendo al centro la questione delle risorse e del tempo. Il risultato è lento a realizzarsi, in quanto esiste un problema di linguaggio che deve essere calibrato, trovando dei codici nuovi su cui far incontrare il ruolo dei soggetti autorganizzati e gli strumenti delle istituzioni in termini di norme e possibilità. Bisogna imparare ad usare uno stesso linguaggio traducendo gli aspetti tecnici, tali da essere resi comprensibili, collegare le istanze che provengono dalle diverse forme di autorganizzazione in un quadro più ampio. La capacità di relazione dei laboratori mira a sapersi adeguare al contesto cercando di parlare un linguaggio teso alla comunicazione, per abilitare ruoli e azioni.

Luca Lo Re si è occupato di antropologia del Mediterraneo realizzando una ricerca etnografica all'interno del vecchio quartiere di San Berillo a Catania. Ricopre diversi ruoli in progetti di educazione e promozione sociale rivolti a minori in condizioni di fragilità. È esperto di progetti di cittadinanza ed educazione e conduce laboratori di mappe urbane per la conoscenza e l'analisi del territorio. Ha collaborato al progetto europeo Urban Cultural Map per la realizzazione di mappe di comunità nel quartiere San Berillo di Catania. È ricercatore e progettista all'interno di un progetto di rigenerazione urbana gestito dall'associazione Trame di Quartiere vincitrice del Bando Boom Polmoni Urbani 2015. luca.lore30@gmail.com.